

Nord e Sud. Università pubblica e asimmetrie italiane

ADRIANO GIANNOLA

Introduzione

Questo intervento intende mettere a fuoco due aspetti apparentemente distinti ma invece strettamente correlati che ritengo sia importante analizzare congiuntamente.

Da un lato cerca di proporre una riflessione molto sintetica sulla prospettiva alla quale tende il governo del nostro sistema universitario nazionale; considera le dinamiche in atto con particolare riguardo agli esiti territoriali che si prospettano in conseguenza dei criteri attualmente adottati nel suo finanziamento. Essi configurano, quasi meccanicamente, esiti fortemente penalizzanti per l'Università pubblica nelle regioni meridionali anche indipendentemente dal tratto fortemente deflattivo che ha caratterizzato la disponibilità di risorse in questi anni di austerità. Si riflette quindi sulla "logica" sottostante e se ciò sia frutto di un disegno premeditato o di sconosciuta insipienza: è una questione aperta anche se indizi molto concreti su quale sia la filosofia di fondo sono rintracciabili in comportamenti e precisi richiami alla visione alla quale si ispirano i timonieri (ministeriali e politici) impegnati a tradurre nei fatti la riforma del 2009 in questi anni di acuta crisi.

"La visione", nel mentre proclama di seguire la stella polare del merito e dell'efficienza di fatto liquida, con la trasparenza nell'uso delle risorse, il diritto allo studio avallando un'arrogante deriva redistributiva i cui effetti si concentrano – ma non solo – a danno dell'Università pubblica del Mezzogiorno. Questa deriva, se non contrastata e rapidamente rovesciata, finirà con il consolidare quegli aspetti per i quali da anni denunciavamo che è in atto una soluzione per eutanasia dello storico dualismo Italiano. Infatti l'approdo del disegno (che sia o no volontario) che guida il governo dell'Università pubblica rischia di avere un impatto decisivo per realizzare il consolidamento strutturale della dipendenza, della dispersione e dell'impoverimento di risorse strategiche in questi territori.

I - Nord e Sud uniti nel declino

Lo scenario consegnatoci da questa lunga crisi, iniziata nel 2008 (dopo più di dieci anni di sostanziale stagnazione dell'economia nazionale) accenna solo

ora a timidi segnali positivi con una prospettiva di mutamento di segno del tasso di crescita del PIL (lo +0,1% al Sud e +1,0% al Centro-Nord nel 2015 e +0,7% e +1,5% rispettivamente per il 2016). Intanto in oltre sette anni, la crisi ha operato a danno sia della parte più debole che di tutto il sistema con precisa asimmetria. L'arretramento subito dall'economia italiana avviene infatti in assenza di convergenza tra Nord e Sud del Paese. Anzi: si registra l'accentuarsi di un ostinato e persistente dualismo. La preoccupante ripresa della storica divaricazione, avviene dunque con la caduta parallela delle economie del Nord e del Sud-Italia e con un macroscopico incremento del differenziale di crescita del Nord e del Sud rispetto al contesto europeo.

A mettere in prospettiva la peculiarità del caso italiano è la progressiva perdita di terreno del PIL pro capite delle nostre regioni rispetto alla media delle 271 regioni europee (NUTS2). È particolarmente importante evidenziare che questa dinamica è pienamente in atto già dal 2000 al 2007, cioè prima dell'inizio della crisi finanziaria, quando la variazione cumulata del reddito pro capite in sette anni, fu del 17,6% nel Sud, del 15% nel Centro-Nord a fronte di una media della UE-27 del 31,6%!

Il deterioramento della posizione italiana non ha risparmiato da allora nessuna regione ed è poi continuato fino al 2013 (ultimo anno disponibile a livello dell'UE). La Lombardia scivola dal 17° al 29° posto, l'Emilia Romagna dal 19° al 38° nel 2007 (per diventare 44° nel 2013), il Veneto dal 28° al 46° del 2007 (55° nel 2013), il Piemonte sprofonda dal 40° al 62° (84° nel 2013). In discesa dunque le "regioni forti". Arretrano anche le regioni meridionali con ovvia minor velocità visto che erano già quasi ultime ai nastri di partenza del 2000. In dettaglio: l'Abruzzo passa dal 127° al 167° dal 2000 al 2007, per poi risalire – si fa per dire – nel 2013 a 164°; il Molise passa dal 157° al 185°, la Basilicata dal 183° al 201°, la Puglia dal 188° al 214°, la Sicilia dal 196° al 217°, la Sardegna dal 174° al 189°, la Calabria dal 201° al 222°. In coda la Campania, dal 200° al 224°.

Questa evidenza fa giustizia del mito di un Nord tra le macroregioni più dinamiche d'Europa e «locomotiva» del Paese, che ha indotto a sottovalutare, pericolosamente, quanto le economie di Nord e Sud fossero fortemente integrate.

2 - Vent'anni di declino, sette di crisi

Gli anni della crisi iniziati nel 2008 rappresentano per l'Italia – a differenza di altre economie avanzate – l'accelerazione drammatica dell'arretramento iniziato già nel corso degli anni '90. Una ulteriore conferma del ritardo cumulato rispetto alle altre economie è offerta dalla dinamica relativa del prodotto pro capite e del prodotto per ora lavorata. Nel 1991 i due indicatori registravano in Italia valori inferiori di circa il 10% rispetto alla media dei 17 paesi OCSE più ricchi, nel 2011, esso supera il 20% per il prodotto per ora lavorata ed il 25% per il prodotto pro capite.

Peggiora sensibilmente il saldo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti. A metà degli anni '90, era ancora positivo grazie alla forte svalutazione della lira che seguì la prima crisi finanziaria del 1992; esso è andato progressivamente deteriorandosi fino al sostanziale pareggio del 2000. Da allora si rea-

lizzano saldi negativi crescenti: fino al -3,5% del PIL nel 2010. Lo squilibrio si riduce leggermente ma permane nel 2011 e nel 2012. In ridimensionamento anche la quota delle esportazioni italiane sul commercio mondiale di beni: dal 4,5% nella seconda metà degli anni '90 arretra al 3% nel 2011.

Tassi di crescita annuali e cumulati del Prodotto Interno Lordo in termini reali (%) (a)

Paesi	2001-2007	2008-2009	2010-2011	2011	2012	2013	2014	2008-2014	2001-2014
	cumulata	cumulata	cumulata					cumulata	Cumulata
Mezzogiorno	7,1	-6,3	-0,8	-0,3	-2,3	-3,1	-1,3	-13,4	-7,3
Centro-Nord	9,7	-6,6	3,3	0,9	-2,9	-1,3	-0,2	-7,7	1,3
Italia	9,1	-6,6	2,3	0,8	-2,8	-1,7	-0,4	-9,0	-0,7
Unione Europea (28 paesi)	17,1	-3,9	3,9	1,7	-0,3	0,1	1,3	0,7	17,9
Area dell'Euro (18 paesi)	14,6	-4,1	3,7	1,6	-0,9	-0,4	0,8	-0,9	13,6
Area non Euro	24,6	-3,4	4,4	2,6	0,4	1,4	2,7	5,3	31,4
Germania	10,2	-4,6	7,8	3,6	0,4	0,1	1,6	5,0	15,7
Spagna	27,7	-2,5	-0,6	-0,6	-2,1	-1,2	1,4	-5,0	21,4
Francia	13,8	-2,8	4,1	2,1	0,2	0,7	0,2	2,3	16,3
Grecia	32,4	-4,8	-13,0	-8,9	-6,6	-3,9	0,8	-23,8	-1,7

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Variazioni del PIL nelle regioni italiane nel periodo 2001-2014 (tassi medi annuali di variazione %) (a)

Regioni	2012	2013	2014	2001-2007	2008-2014	2001-2014			
				m.a.	Cumulata	m.a.	cumulata	m.a.	Cumulata
Piemonte	-3,3	-2,6	-0,7	1,1	7,8	-1,8	-12,0	-0,4	-5,1
Valle d'Aosta	-3,1	-1,9	-0,7	1,1	7,7	-0,8	-9,4	0,1	3,9
Lombardia	-2,2	-1,3	-0,4	1,2	9,2	-0,3	-3,8	0,4	3,2
Trentino Alto Adige	-1,6	3,3	0,3	1,0	7,3	0,4	2,6	0,7	10,1
Veneto	-2,7	-1,4	0,4	1,2	9,0	-1,2	-8,3	0,0	0,0
Friuli Venezia Giulia	-2,6	0,4	0,8	0,9	6,3	-1,1	-7,6	-0,1	-1,6
Liguria	-3,3	-0,1	-0,3	0,7	5,0	-1,6	-10,3	-0,4	-6,0
Emilia Romagna	-2,6	0,2	0,3	1,4	10,4	-0,8	-3,4	0,3	4,3
Toscana	-2,3	-0,9	-0,3	1,1	8,0	-1,0	-6,9	0,0	0,3
Umbria	-2,9	-1,6	-1,1	0,9	6,3	-2,1	-13,7	-0,6	-8,2
Marche	-3,3	-2,7	0,1	1,7	12,2	-2,0	-13,0	-0,2	-2,4
Lazio	-3,7	-3,6	-0,3	2,0	14,7	-1,7	-11,4	0,1	1,7
Abruzzo	-1,4	-3,1	-1,7	0,6	3,9	-1,0	-6,9	-0,2	-3,3
Molise	-4,1	-8,2	-0,8	0,7	4,8	-1,6	-22,8	-1,3	-19,1
Campania	-2,0	-2,9	-1,2	0,7	4,8	-2,2	-14,4	-0,8	-10,4
Puglia	-3,3	-2,2	-1,6	0,3	1,8	-1,9	-12,6	-0,8	-11,0
Basilicata	-4,4	-2,6	-0,7	-0,1	-0,6	-2,3	-16,3	-1,3	-16,8
Calabria	-3,3	-3,4	-0,2	0,3	3,4	-1,7	-11,4	-0,6	-8,4
Sicilia	-3,4	-2,8	-1,3	0,8	5,5	-2,1	-13,7	-0,7	-9,0

Sardegna	-3,3	-2,3	-1,6	0,9	6,6	-1,8	-11,9	-0,4	-6,1
Mezzogiorno	-2,9	-2,7	-1,3	0,6	4,2	-2,0	-13,0	-0,7	-9,4
Centro-Nord	-2,8	-1,4	-0,2	1,2	9,6	-1,1	-7,4	0,1	1,2
+ Nord	-2,6	-1,5	-0,3	1,2	8,5	-0,9	-6,5	0,1	1,3
+ Nord-Est	-2,5	-0,1	0,4	1,3	9,1	-0,9	-6,0	0,2	2,6
+ Centro	-3,2	-2,6	-0,3	1,6	11,8	-1,6	-10,4	0,0	0,2
Italia	-2,8	-1,7	-0,4	1,1	8,3	-1,3	-8,7	-0,1	-1,1

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010 Fonte: Rapporto SVIMEZ 2013

La debilitazione progressiva del Sistema emersa in tutta evidenza con la crisi finanziaria del 2008 ha un impatto – diversamente da altri Paesi – che non si è concentrato solo nel 2009 ma, dopo due anni di relativo rallentamento, ha visto dal 2011 al 2013 avvitrarsi una recessione innescata da un crescendo di manovre di finanzia pubblica, mirate a «mettere i conti in ordine» che ha compromesso ogni ipotesi di crescita economica. Queste manovre, articolate in forti tagli concentrati sulla spesa pubblica in conto capitale, hanno prodotto effetti fortemente asimmetrici nel Paese, penalizzando le regioni meridionali: un'asimmetria particolarmente negativa in una prospettiva di lungo periodo. La tabella che segue illustra come sia pesante l'effetto recessivo al Sud connesso alla riduzione delle spese in conto capitale.

Effetti nel 2013 delle manovre restrittive 2010-2012 su Centro-Nord e Sud

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
Variazione PIL (%)	-3,5	-1,4	-1,9
Impatto manovre su PIL (%)	-2,1	-0,8	-0,9
di cui: - caduta investimenti	-1,7	-0,6	-0,4
- effetto maggiori entrate	-0,3	-0,5	-0,4

Fonte: elaborazioni SVIMEZ

Il maggiore impatto subito dal Sud nel 2012, per il taglio della spesa per investimenti è quantificabile in 1,7 punti percentuali (sui complessivi 2,1 punti ascrivibili alle manovre) a fronte dello 0,6% nel Centro-Nord.

Nella crisi il Sud paga dunque un prezzo molto alto, con effetti sociali via, via più traumatici.

Ma se l'effetto diretto delle manovre di finanzia pubblica sull'economia del Centro-Nord è più contenuto, esso è comunque indirettamente molto significativo proprio in ragione degli effetti diretti sull'economia meridionale. La drastica contrazione di domanda per le imprese del Centro-Nord che ne deriva conferma infatti quanto sia rilevante ed insostituibile il ruolo del mercato meridionale per garantire i livelli di attività delle imprese centro-settentrionali.

Nel Mezzogiorno, sono in forse interi comparti del sistema produttivo e la riduzione del PIL in termini reali sfiora tra il 2007 ed il 2014 il 14% e oltre l'8% nel resto del Paese.

Agli andamenti del Pil e dei consumi, corrisponde quello parimenti negativo degli investimenti.

Se fino a ieri, in ossequio alla moda di scambiare gli effetti per le cause, si discettava del «mal meridionale» che trascina a fondo il paese, si fa ora lentamente strada la consapevolezza di quanto illusorio sia pensare che – dismesso il Sud – il resto d'Italia possa chiamarsi fuori da una crisi che è di tutto il sistema. Logica vorrebbe che il rilancio dell'economia affronti il problema prioritario di arginare la slavina che sta distruggendo l'apparato produttivo del Sud e che si riflette sulla società con dinamiche fortemente negative sul versante della legalità, del mercato del lavoro e della demografia.

3 - Disoccupazione

L'andamento dell'economia reale ha avuto impatti negativi molto rilevanti, differenziati territorialmente sui livelli di occupazione.

La disoccupazione di massa evidenzia una asimmetrica, allarmante, dimensione territoriale. Il Sud, con solo il 26% degli occupati (ed una popolazione pari al 34% di quella nazionale) subisce circa il 60% delle perdite di posti di lavoro.

Sono ben noti i tratti che illustrano il complesso mondo della disoccupazione: si chiamano giovani, donne, lavoratori scoraggiati e lavoratori giovani che non studiano e non lavorano. In sintesi questi caratteri dicono non solo che il nostro peculiare dualismo tende ad accentuarsi in questi anni, ma anche che il ritardo nazionale (anche quello del Centro-Nord) rispetto alle medie europee tende ad accentuarsi.

Tasso ufficiale di disoccupazione e tasso di disoccupazione corretto (migliaia di unità)

Anni	Disoccupazione esplicita	Tasso di disoccupazione ufficiale (%)	Disoccupazione corretta *	Tasso di disoccupazione corretto (%)
Mezzogiorno				
2008	886	12	1.861	22,4
2011	978	13,6	2.118	25,6
2012	1.281	17,2	2.416	28,4
2013	1.450	19,7	2.613	31
Var. ass. 2008-2013	563		752	
Centro-Nord				
2008	805	4,5	1.164	6,5
2011	1.130	6,3	1.808	9,9
2012	1.463	8	2.222	11,9
2013	1.663	9,1	2.426	13
Var. ass. 2008-2013	857		1.262	

*disoccupati+inattivi che cercano lavoro non attivamente+Virtuali in cassa integrazione guadagni

Fonte: elaborazioni SVIMEZ.

4 - Disuguaglianze

Se incrociamo informazioni di base molto semplici come, appunto, i tassi di disoccupazione, i redditi percepiti sul territorio e la distribuzione di queste risorse a livello dei residenti, emerge un quadro molto crudo che getta una luce su come si sia accentuato il peso delle disuguaglianze nelle condizioni di vita delle popolazioni e, al contempo, come ciò alimenti fenomeni patologici quali il propagarsi della povertà assoluta, nonché della probabilità che hanno i cittadini di varcare la soglia della povertà.

L'analisi del reddito delle famiglie è eloquente. Classificando il reddito per quintili – cioè suddividendo i livelli di reddito in cinque fasce in ciascuna delle quali è compreso un quinto dei percettori di reddito, in progressione crescente dai meno ricchi ai più ricchi – si vede che nei primi due quintili (quelli più poveri) si colloca il 62% dei redditi del Sud (il 29% al Centro-Nord). E nei due quintili più ricchi troviamo il 21% dei redditi del Sud a fronte del 49% dei redditi centro-settentrionali. A preoccupare, poi, è la prospettiva che si apre se consideriamo il fenomeno della povertà.

Al rischio di entrare nella soglia di povertà è attualmente esposto il 35% dei residenti meridionali, (rispetto al 12% dei residenti centro-settentrionali) con punte del 44% in Sicilia e del 37% in Campania. Una prospettiva drammaticamente corroborata dalla dinamica recente del fenomeno in Italia e nelle sue circoscrizioni.

Povertà assoluta nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (anni 2007-2012-2013)

Aree	2007		2012		2013	
	famiglie povere (migliaia)	%	famiglie povere (migliaia)	%	famiglie povere (migliaia)	%
Centro-Nord	532	3,3	933	5,4	1.014	5,8
Mezzogiorno	443	5,8	792	9,8	1.014	12,6
ITALIA	975	4,1	1.725	6,8	2.028	7,9

Fonte: elaborazioni SVIMEZ.

5 - Demografia-Emigrazione

In questo scenario va considerato con grande attenzione il dato ormai strutturale della ripresa di flussi migratori che da circa dieci anni si ripropongono in forma nuova, concentrati nelle aree urbane (e in quelle metropolitane in particolare). Rispetto al passato, il fenomeno è tale da prospettare non trascurabili effetti demografici di medio-lungo termine.

Al 2013 il saldo migratorio cumulato dal 2001 supera le 700.000 unità con una dinamica che è quasi raddoppiata negli ultimi due anni. Un 50% sono giovani sotto i 35 anni, con un 25% di laureati.

Il ritorno dell'emigrazione di massa è stato segnalato e documentato – ad esempio – dai rapporti SVIMEZ. Sono soprattutto i giovani, specie quelli più preparati, che lasciano il Sud alimentando un esodo che se per dimensioni assolute è più contenuto rispetto al passato, può avere conseguenze particolarmente rilevanti con effetti ben diversi da quelli sperimentati nei lontani anni Cinquanta e Sessanta.

Il fenomeno merita grande attenzione per la sua crescente selettività i cui effetti strutturali sul piano demografico producono un'involuzione, capace di inaridire nel giro di due decenni quel Capitale Umano che è il vero patrimonio delle regioni meridionali le quali, ancor oggi, rappresentano la “parte giovane” del Paese. Se ciò avvenisse, anche in forma parziale, la debolezza strutturale dell'economia, a ben vedere all'origine di queste dinamiche, risulterà non solo confermata, ma aggravata e legittimerà la sbrigativa liquidazione della Questione come un puro, fastidioso, problema di assistenza.

Nel 2011 il Rapporto SVIMEZ ha fatto riferimento a questa deriva come ad un lento e inesorabile *tsunami* demografico capace di erodere e stravolgere, con la riduzione di oltre due milioni di giovani al di sotto dei trenta anni, la fisiologica piramide demografica. Attorno al 2035 la quota degli ultra 75enni al Sud supererebbe quella del resto del Paese, caratterizzando le nostre regioni come quelle ove si concentra la quota più anziana e meno fertile della popolazione. Mentre la speranza di vita cresce al Sud e al Nord, al negativo impatto demografico concorre anche la riduzione della fertilità: scesa al Sud dal 1998 al 2013 da 1,36 a 1,31 figli per donna, a fronte di un aumento al Nord da 1,12 a 1,43. In entrambi i casi siamo al di sotto della soglia minima (2,1 figli per donna) per assicurare il ricambio generazionale. La prevedibile trasfusione degli immigrati potrebbe compensare il deficit al Nord, mentre ben più difficilmente riuscirebbe a farlo al Sud.

Già al 2011 la popolazione residente nel Mezzogiorno, al netto degli immigrati, è in contrazione di oltre 200mila unità, e continua anche nel 2014 quando (rapporto ISTAT 2015) si registra una riduzione di oltre 139mila unità di residenti a livello nazionale.

Popolazione residente in Italia. Variazioni intercensuarie (migliaia di unità)

	Centro-Nord	Mezzogiorno
La popolazione nel 2001	36.480	20.516
La popolazione nel 2011	38.814	20.620
Variazione 2001-2011	2.334	-104
Al netto degli stranieri	6	-263

Fonte: SVIMEZ.

La proiezione al 2065 della popolazione nelle due aree del Paese, tenendo conto delle dinamiche migratorie interne e dei parametri appena evidenziati (speranza di vita, fertilità, ecc.), prospetta il drastico ridimensionamento della quota di residenti nelle regioni del Sud che passa dal 34,3% del 2012 al 27,3% del 2065, con una perdita di oltre 4 milioni di unità.

Guardando più in dettaglio questa dinamica, si palesa il concorso dell'emigrazione in atto. Infatti, progressivamente, l'emigrazione tende a concentrarsi sulla fascia di popolazione giovanile e – in questa – tra i soggetti con laurea. Dai 12.592 del 2000 si passa, nel 2012, ai 25.058 laureati che cercano sbocchi al Nord.

La componente migratoria ancora più consistente, è quella con titolo di studio superiore ed accesso all'Università. In questa categoria si trova una quota importante di giovani che senza attendere la laurea, abbandona il Mezzogiorno già al completamento della scuola superiore iscrivendosi direttamente ad un ateneo del Centro-Nord. Attualmente il fenomeno riguarda un 25% dei neo-diplomati. Un motivo, questo, di seria preoccupazione e – come si dirà – fortemente correlato al sistema di finanziamento dell'Università pubblica invalso dal 2009. Infatti la prosecuzione della distribuzione delle risorse con i parametri finora utilizzati fa oggi realisticamente stimare che ogni anno circa 30mila immatricolazioni di giovani del Sud dovranno avvenire in atenei del Centro-Nord. Una "coerente" parallela redistribuzione da Sud al Nord interesserà personale docente di ruolo e amministrativi.

Difficile etichettare queste tendenze sotto l'egida di una fisiologica, rilevante, mobilità territoriale (non fosse altro perché rigorosamente a senso unico). Più probabile invece che si tratti di una emigrazione senza seria prospettiva di rientro. Questa emigrazione – anche quando temporanea – impone oneri diretti e indiretti particolarmente forti ai territori di partenza. Infatti, ogni ragazzo che abbandona il suo territorio porta con sé in dono al luogo di approdo il costo della sua formazione e, in aggiunta, anche quando lavora – dati i livelli retributivi che riesce a spuntare e la precarietà della sua posizione – necessita di norma di un sostegno economico da parte della famiglia di partenza. Si configura così una sorta di rimessa per gli emigrati che è l'esatto contrario di quanto avveniva negli anni '50, quando l'operaio meridionale emigrato al Nord finanziava la sussistenza dei familiari rimasti al paese. In aggiunta, allora, la forte componente dell'emigrazione all'estero, contribuiva molto significativamente (cosa mai sufficientemente evidenziata) all'equilibrio delle partite correnti della nostra bilancia dei pagamenti. I meccanismi migratori di oggi contrastano radicalmente rispetto e quelli del passato che erano parte essenziale della strategia avviata con la riforma agraria orientata a garantire spazi all'industrializzazione del Sud e del Nord. Se allora gli emigrati potevano partire portando simbolicamente con sé i beni salario per il loro sostentamento, contribuendo al contempo (a caro prezzo personale) a consolidare la ricchezza anche delle regioni di partenza, oggi il «ricco sottosviluppo dipendente» assistito ha intrapreso un lungo percorso di impoverimento esportando congiuntamente il suo miglior capitale umano e quote della sua ricchezza mobiliare ed immobiliare cumulata. L'avvio di questa lenta regressione, silenziosa e strutturale, da qui a trent'anni – come annunciano le tavole di transizione demografiche – potrà consegnarci un Sud ancor più dipendente ed assistito.

Mutuando da un apparato più propriamente bio-ecologico si può dire che l'abbandono del Mezzogiorno come Questione nazionale, stralciata dalla Nuova Programmazione Economica pomposamente inaugurata nel 1998, affidata ai fondi strutturali ed alle regole europee, con la fine dell'intervento straordinario

si è risolta in un progressivo indebolimento della *carrying capacity* del "contesto meridionale". Un degrado non contrastato, anzi puntualmente rafforzato dagli effetti delle varie Agende alimentate dai fondi strutturali (sempre più sostitutivi e non aggiuntivi) al servizio di improbabili progetti locali senza strategie e con una progettualità, quando c'è stata, a scala ridotta, attenta a rendicontare più che a realizzare.

Dall'inizio della crisi finanziaria l'austerità espansiva ha aggiunto agli asimmetrici effetti del taglio della spesa in conto capitale l'ulteriore, e del tutto discrezionale, asimmetria nella redistribuzione anche di spese correnti strategiche come quelle per il finanziamento dell'Università pubblica.

Non meraviglia quindi che la crisi ha reso così ancor più precario lo stato di salute del Meridione e la ripresa dell'emigrazione è uno degli effetti; una fuga dal "contesto matrigno" che rafforza, invece di lenire – come avveniva in passato – i negativi effetti di ritorno sul contesto di partenza.

In un lontano passato, l'emigrazione di massa era un fattore programmato teso ad accelerare l'instaurarsi di un nuovo regime determinato da una *carrying capacity* in espansione e dalla redistribuzione territoriale della pressione demografica sulle risorse del sistema. Al contrario, l'esperienza delle pratiche di «sviluppo locale» degli ultimi venti anni ha contribuito a indebolire la struttura portante del Sistema Mezzogiorno con il risultato di alimentare squilibri, dipendenza e accentuare l'effetto spinta selettivo.

In carenza di adeguate compensazioni si prospetta un approdo ad un equilibrio tra demografia ed economia nel quale un drastico ridimensionamento della scala demografica del sistema, adegua la popolazione al contesto con una reciproca e negativa interazione.

Dunque, se un tempo, ormai remoto, l'emigrazione contribuiva a conseguire "miracoli" (essendo, in buona misura, parte importante della "soluzione"), oggi prospetta problemi di sostenibilità senza benefici per le terre di partenza, con un degrado demografico gravido di conseguenze per la possibile ripresa dello sviluppo economico e sociale.

In una situazione come quella descritta, l'*hic et nunc* dell'emergenza meridionale configura per i giovani – soprattutto quelli a più elevata qualifica di capitale umano – una situazione nella quale l'*exit* hirschmaniano, diviene la soluzione obbligata non ricevendo ascolto l'alternativa della *voice*. Una specificità che mette sotto tensione i territori e la coesione del Paese.

Per controllare, prima ancora che invertire queste tendenze è essenziale arrestare la crisi del sistema produttivo commentata in precedenza, a partire da una immediato freno alla dispersione del capitale umano.

Per riaprire seriamente alla effettiva libertà di scelta, al ripristino di un'opzione di mobilità volontaria e non di emigrazione forzata è dunque doveroso chiedersi quale ruolo attivamente il Sud potrà essere chiamato a svolgere. Un progetto, al momento misterioso, da non immiserire alla dimensione territoriale del Sud ma che rappresenti una proposta al Paese: una alternativa alla austera celebrazione della stabilizzazione finanziaria ed alla stagnazione oggi unica certezza di un inquietante futuro.

6 - La Questione (il destino) dell'Università pubblica al Sud

La cruda evidenza del peso, dell'intensità e delle asimmetrie della crisi impone una riflessione sui processi in atto. Il "residuo secco" di queste asimmetrie è stato efficacemente sintetizzato in una nota immagine biblica: «La luce si spegne sei volte più spesso. Le Università subiscono un taglio doppio. I servizi ferroviari di qualità sono un decimo. Per asili nido e istruzione i bambini del Sud valgono un terzo degli altri. La sanità cura di meno chi si ammala e muore prima. Le tasse (locali) sono più salate, gli investimenti anche pubblici sono in calo. SETTE PIAGHE affliggono il Sud e se – con il calo della natalità – nel Mezzogiorno è diventato improbabile persino nascere figurarsi studiare e lavorare. Però al contrario delle calamità bibliche siamo di fronte a scelte errate ma umane che si possono correggere» (Marco Esposito, *Le sette piaghe che dividono il Paese*, in «Il Mattino», 7 agosto 2015) Questa descrizione, desolantemente puntuale, pecca forse di ottimismo nella sua conclusiva apertura alla speranza. Infatti, un dubbio viene non sull'elenco delle piaghe, che forse potrebbe essere reso più nutrito, bensì sul fondamento di quel richiamo ad errori che possono essere corretti. E se invece alcune piaghe fossero il frutto di una progetto? C'è da chiedersi perché ciò può avvenire, e come si dovrebbe reagire?

Il tema dell'Università è l'ideale caso di studio, tutt'altro che accademico, di particolare rilievo strategico riguardando un'istituzione al cuore del delicato processo di formazione e accumulazione di capitale umano e, pertanto, vocata a formare l'*élite* della classe dirigente.

7 - Il "metodo" sottostante

Accertato che la penalizzazione del sistema meridionale passa attraverso una redistribuzione delle risorse via via più regressiva, essa – in armonia all'auspicio sopra menzionato – potrebbe essere immediatamente corretta. Uno dei principali motivi per il quale ciò non avviene, ritengo dipenda dal fatto che il processo in atto, più che da errori veniali, dipenda dall'applicazione di un preciso modello la cui logica da anni ispira la strategia della cosiddetta «austerità espansiva» con la quale si fronteggia la crisi. Essa è omogenea se non figlia di quella logica che pervade oggi l'UE e che ha portato, ad esempio nel nostro caso, a riformare frettolosamente la Costituzione per introdurre il dogma del pareggio di bilancio.

Traslata all'interno del Paese, l'uso – strumentale o in buona fede che sia – di quella logica penalizza la parte debole del Paese e le sette piaghe diventano più prove di vizi da correggere che conseguenze dell'assenza di strategie di sviluppo.

La logica in questione distilla con freddo tecnicismo regole all'apparenza neutre, assiomatiche; essa può ricondursi a BASILEA, non luogo ma modello regolamentare (sbocciato nei lontani anni '70) per gestire la sfera della banca e quella misteriosa, spesso scellerata, della finanza.

Uscita dal recinto originario, essa è divenuta una pervasiva stella polare (*fiscal compact*, patti di stabilità e sviluppo, ecc). Condivide dello specifico bancario e finanziario il favore al consolidamento (per fusioni, con i forti che acquisiscono e cancellano i deboli) ed un pervasivo potentissimo tratto genetico di prociclicità. Forti e deboli vengono "oggettivamente" selezionati in base alla standardizzazione di comportamenti obbligatori per nulla neutrali. Il tutto è filtrato da parametri strumentali, distillati da una criptica liturgia che si sostanzia di fatto nel più puro empirismo metodologico del «tentativo-errore-nuovo tentativo». Si rincorre in questo modo l'identificazione di sedicenti "oggettive" formule che diventano "regole" se e quando coerenti agli obiettivi perseguiti. La cabina di regia di questo sistema è sussunto in un empireo (emblematico, ovviamente, quello delle banche centrali) sottratto *a priori*, alla verifica del saldo tra vantaggi e costi sociali e il cui bilancio, assunto positivo per definizione, non lo è quasi mai per realizzazione. Il metodo Basilea, va ben al di là di banca e finanza, è epidemicamente pervasivo e lo si incontra in ambiti del tutto ignari del modello di riferimento. Esso governa un mondo che tanto più si fa complesso e disuguale in virtù proprio delle "regole", tanto più viene costretto a semplificazioni che si risolvono nell'eliminare le "frange" marginali riorganizzando quel che resta, in attesa di ulteriori semplificazioni.

8 - Cambiare metodo per cambiare prospettiva

Basilea dunque non è un luogo, bensì un metodo che sovrintende ormai alle cose del mondo: alla globalizzazione oggi, al futuro trattato di commercio USA-UE domani, ecc. ecc. La sua missione di ricondurre alla *compliance* del rispetto degli obiettivi viene assolta con sempre più intense raccomandazioni-repressioni regolamentari. Ecco allora che, scendendo per li rami, si giunge a comprendere che forse non tanto ad errori, ma a una ferrea logica si deve la metabolizzazione – nel suo piccolo – di un Sud oggi da sacrificare ad un assiomatico preteso interesse di Sistema. Sottointeso che un domani, chissà quanto lontano, sarà possibile lenirne le piaghe; poco conta se, nel frattempo, il "consolidamento", per il fatto stesso che è stato realizzato verrà portato a dimostrazione del fatto che il reale è razionale. Non sorprende che adepti del metodo si trovino nel mondo dell'Accademia, specie di quella sussunta pro tempore nella cupola del *main stream* di turno.

Discende quindi come frutto naturale di un metodo che ottimizza la previsione "tecnica" prima citata di migliaia di studenti ogni anno costretti a migrare per il contrarsi di un'offerta di formazione terziaria regolata da meccanismi "oggettivi e premiali" messi a base del finanziamento del sistema.

Guardando in dettaglio troviamo segnali precisi di questa dinamica in atto.

L'esperienza palesa il fatto che progressivamente l'emigrazione dal Mezzogiorno tende a concentrarsi sulla fascia di popolazione giovanile e – in questa – tra i soggetti con laurea. Dai 12.592 del 2000 si passa ai 25.058 laureati del 2012 che cercano sbocchi al Nord.

Emigrati dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord e l'Estero per titolo di studio dal 2000 al 2012 (con età di 24 anni ed oltre e per titolo di studio)

Anni	Nessun titolo	Licenza elementare	Licenza media inferiore	Diploma superiore senza accesso univ.	Diploma superiore con accesso univ.	Laurea	Totale
Verso il Centro-Nord							
2000	2.911	12.982	31.032	7.272	24.508	12.592	91.297
2007	647	8.191	24.790	3.836	24.419	16.461	78.344
2012	1.089	7.680	25.018	5.342	29.154	25.058	93.341
Totale 2000-2012	14.483	115.137	322.497	70.102	315.870	217.254	1.055.343
Verso l'Estero							
2000	465	2.965	6.289	3.685	1.502	1.034	15.940
2007	202	1.498	3.259	463	2.031	1.800	9.253
2012	183	1.516	5.305	971	4.583	3.820	16.378
Totale 2000-2012	2.840	27.897	66.208	21.001	30.767	23.553	172.066

E la componente migratoria più consistente, quella con titolo di studio superiore ed accesso all'Università, viene già ora significativamente influenzata dal metodo di finanziamento. In questa categoria si trova infatti una quota importante e crescente di giovani che senza attendere la laurea triennale, abbandonano il Mezzogiorno al completamento della scuola superiore iscrivendosi direttamente ad un ateneo del Centro-Nord. Attualmente il fenomeno riguarda un 25% dei neo-diplomati.

La prosecuzione senza correttivi del "metodo" rende realistica la stima per la quale ogni anno circa 30mila giovani del Sud dovranno iscriversi in atenei del Centro-Nord. Una "coerente" parallela redistribuzione del finanziamento da Sud a Nord interesserà il personale docente di ruolo (attraverso la redistribuzione collegata ai punti-organico) e in debita proporzione il personale amministrativo.

Una tale evidenza sta producendo, finalmente (Viesti-RES 2016), analisi dettagliate fino al capello, utilissime a mettere a fuoco una questione che non è stata finora considerata degna di una qualche attenzione. Ma, al momento, pochi (il primo contributo in tal senso è il volume di Fiorentino sulla *Questione Meridionale dell'Università* (2015)) hanno avuto l'ardire di qualificare quello in fieri come un «colpo di mano» se non un vero e proprio «colpo di Stato» portato al cuore dell'alta formazione. L'approccio non ha nulla di rivendicativo ma pone su basi razionali il tema, ed è del tutto chiaro che per eliminare gli ef-

fetti attuali e prospettici della terapia in atto non basta assolutamente garantire un aumento delle risorse in assoluto che, pur vitale e necessario, al più potrebbe fungere da passeggero anestetico. E ciò perché l'analisi chiarisce che, per come si qualifica la normalizzazione in atto, essa teorizza e pratica un sistematico, strutturale e difficilmente reversibile processo redistributivo legittimato da una peculiare interpretazione dei principi di merito e di efficienza i cui effetti territoriali intaccano connotati fondamentali dell'Università pubblica quale agente di promozione sociale, garante di un diritto fondamentale di cittadinanza e di partecipazione democratica.

Il percorso intrapreso tende a fare della formazione universitaria un "bene di lusso" da rendere disponibile e somministrare in deroga, se non in sospensione di fondamentali diritti di cittadinanza (art. 117, comma II, lett. m e art. 119, comma V della Costituzione; legge n. 42 del 2009).

Non vorremmo che l'autorevole e giustamente problematico parere espresso il 18 febbraio 2015 all'inaugurazione dell'anno accademico 2014-2015 del Politecnico di Torino: «...ci sono università di serie A e di serie B, ridicolo negarlo... non possiamo pensare di portare tutte le 90 università nella competizione globale» possa essere inteso come il viatico a questa prospettiva.

Se così fosse, il banale meccanismo del *post hoc ergo propter hoc* fornirà in pochi anni non solo l'elenco di Università di serie B, ma anche quelle di serie C e di serie D, sul cui destino ci sarà poco da discutere.

La dinamica così attivata contribuirà a rafforzare l'effetto spinta stabilizzando il flusso migratorio giovanile.

Il meccanismo dei requisiti minimi, delle tasse incassate, delle commesse acquisite dall'esterno, dei tempi di impiego dopo la laurea, ecc., sarà il potente, algido, e convincente apparato parametrico che porterà in serie B (C e D) quanto necessario a far quadrare i conti. Certo, forse non si potrà dire che i dati sono truccati, ma non si potrà negare che è la peculiare elaborazione operata su dati certi che conduce a risultati che oggettivamente al trucco fanno pensare.

La noncuranza della politica in materia, l'inerzia dell'Accademia di fronte a scenari non più probabili ma aritmeticamente certi, rappresentano un apparente mistero; un non voler tirare le somme di fronte a otto anni di crisi, di incentivi ben chiari all'emigrazione (non alla mobilità!) dei cervelli, e alla ragionevole prospettiva che il fenomeno si faccia più precoce "convincendo" una quota significativa di diplomati meridionali a iscriversi direttamente in atenei centro-settentrionali.

Allo perdita secca di capitale umano formato si aggiunge così anche il razionamento della possibilità stessa di formare capitale umano ad alto potenziale al Sud. Una contraddizione ed un ostacolo a efficaci politiche di sviluppo per le quali la disponibilità di un fattore umano abbondante e di qualità rappresenta un essenziale prerequisito. Tutto ciò in aggiunta agli effetti connessi alle perdite di natura patrimoniale (mobiliare ed immobiliare) patita dai territori di partenza illustrato con il paradosso del patologico sviluppo delle rimesse *per* gli emigrati. Una penalizzazione certo non contabilizzata nel bilancio dei trasferimenti Nord-Sud che si aggiungersi a quella che endemicamente sopportano i contri-

buenti meridionali per i trasferimenti tra territori impliciti nella gestione e nel servizio del debito pubblico.

In aggiunta, l'impovertimento umano e patrimoniale di chi può sostenere chi parte, fa il paio con l'ingiustizia sociale patita dai molti che restano vittime dell'oggettiva discriminazione che seleziona tra chi può "pagarsi" un diritto e quelli – sempre di più – che non possono farlo perchè ostaggi di una condizione familiare che non può permettersi il lusso di impoverirsi.

L'insostenibile prospettiva che l'analisi ci consegna, senza bisogno di indagare e far processi alle intenzioni, chiarisce al di là di ogni ragionevole dubbio che quanto che sta accadendo è frutto di «... *scelte errate ma umane che si possono correggere*». Per farlo, a costo zero, si deve dunque rompere l'inspiegabile silenzio che finora ha avvolto e protetto il progetto e la surreale "narrazione" che lo ha generato.